

"Io, medico, tra i malati Covid del mio Ospedale"

Andrea Calcagno ha 41 anni ed è un medico infettivologo dell'Ospedale Amedeo di Savoia. Racconta la sua storia con il tono sarcastico dei medici che delle proprie disgrazie sanitarie comprendono quello che ad altri deve essere spiegato e quasi incredulo afferma: "Non mi consideravo ad alto rischio, e da infettivologo, avevo una accettazione fatalista del possibile contagio."



E invece il Covid-19 ha colpito anche lui: *"La divisione ospedaliera dell'Amedeo di Savoia ha iniziato ad occuparsi dei primi casi Covid-19 già alla fine di febbraio e, poi, dall'inizio di marzo, anche l'Unità della Clinica Universitaria, dove lavoro, è stata coinvolta. Quello è stato l'inizio della tempesta.*

In quel periodo, tra la fine di febbraio e i primi di marzo, abbiamo avuto moltissime riunioni con altri colleghi per studiare le strategie più adeguate a far fronte all'emergenza che si profilava: recuperare caschi, Dispositivi di Protezione Individuali (DPI), ecc. e credo che potenzialmente siano state queste riunioni i luoghi di trasmissione del virus, anche perché, in un primo momento, anche noi non usavamo la mascherina in quanto non prevista come DPI. Quindi, i pazienti cominciarono ad arrivare a fine febbraio, le riunioni operative le

abbiamo avute tra fine febbraio e inizio marzo, e io sono risultato positivo il 18 marzo."

Tra le corsie dell'Amedeo, il dott. Calcagno visitava i pazienti con tutti i dispositivi previsti dalla norme di prevenzione e protezione, per cui era impossibile trasmettere o prendere il virus, ma alle riunioni dei primi tempi, invece, si sottovalutavano le potenzialità infettive del coronavirus.

Continua, parla veloce, *"La prima cosa che abbiamo imparato è che era necessario usare la mascherina anche negli spazi comuni"*.

E poi i primi sintomi: *"Mi sono occupato dei pazienti fino a quando non ho cominciato a stare male. Il 17 marzo ho iniziato ad aver un po' di mal di schiena, un male molto forte e molto diverso dal solito. Era come se avessi dei crampi ai muscoli della schiena. Il mattino dopo avevo un po' di febbre, quindi ho fatto il tampone che è risultato positivo e sono rimasto a casa"*.

Quando i medici raccontano le proprie disgrazie non riescono a separare il fatto dall'analisi clinica. In questo caso il dott. Calcagno era il paziente di sé stesso: *"In quei primi giorni andavo abbastanza bene, il dolore forte alla schiena, la febbre, una stanchezza importante...Ho comprato un*

saturimetro per controllare le frequenze cardiache che furono subito molto alte, 100/120 di frequenza cardio quando io, di solito, viaggio intorno a 70 e la saturazione dell'ossigeno andava abbastanza bene. Poi dal sesto giorno ho iniziato ad avere una saturazione non perfetta, che scendeva a 93, 94, 91, e allora ho chiamato i miei colleghi al Pronto Soccorso per consultarmi: - Che facciamo?-".

Mentre racconta sorride ancora sorpreso: "Sono andato a fare gli esami e dalla TAC si è visto che avevo la polmonite, bi-basale, con delle lesioni polmonari ma non ho mai avuto bisogno dell'ossigeno.

Mi hanno poi spostato in reparto per cinque giorni seguendo le varie terapie che si usavano in quel momento e poi a casa".

Con quali terapie è stato curato?

E qui risponde l'infettivologo: "Noi abbiamo utilizzato i farmaci usati inizialmente in Cina: per esempio l'idrossiclorichina, è stata usata per molto tempo e poi, da poco, si è scoperto che non è efficace. Abbiamo fatto il meglio possibile con gli strumenti del momento, abbiamo provato anche la terapia antiretrovirale che si usa per l'HIV, che è stata usata nei pazienti che avevano la polmonite e che ho provato sulla mia pelle".

"Devo dire che cambia la percezione del rischio, perché a differenza di chi lavora in Pronto Soccorso, dove quando arriva un paziente non sai ancora se abbia il covid-19, quando arriva in reparto siamo sicuri che ce l'ha e quindi siamo già preparati a proteggerci. Non pensavo potesse accadere; non pensavo che fossi ad alto rischio e invece è accaduto".

Cosa prova un medico che si ammala di una malattia che sta curando in altri pazienti?

"Io non ero preoccupatissimo, ma conoscere le potenziali conseguenze, aver visto pazienti che sono finiti in rianimazione anche se più giovani di me, un minimo mi inquietava. Ho 41 anni, non ho altre patologie, per cui non mi preoccupavo tantissimo anche per la fiducia che riponevo verso il personale. Ma poi vi sono altri aspetti".

E qui ritroviamo l'uomo: "Un primo aspetto è cosa c'è intorno, ed è interessante perché ho vissuto al di là della barricata e, se devo dire, una delle preoccupazioni più comuni a tutti i miei colleghi è stata quella di portare a casa il virus. Ho avuto amici che si sono isolati in una stanza, altri hanno affittato una casa, io che lavoravo in un reparto di malattie infettive, con tutte le precauzioni possibili immaginabili, non pensavo di poter trasmettere il virus anche ai miei familiari. E invece anche la mia compagna si è ammalata. E' stata lunga per lei, perché ha fatto quattro settimane di febbre con malessere, stanchezza importante, e dei nostri tre bimbi uno ha gli anticorpi e, quindi, probabilmente ha avuto il covid-19 ma senza sintomi. La preoccupazione verso la famiglia è stata costante. La nostra fortuna era di non avere anziani in famiglia. Ma, devo dire, che il problema è stato di tipo logistico. Io ricoverato, mia moglie che non stava bene e tre bimbi da seguire...se anche lei avesse dovuto ricoverarsi sarebbe stato davvero un grosso problema. Per fortuna gli amici erano pronti ad intervenire".

"E' stato strano ritrovarsi in un letto di ospedale, questo è il secondo aspetto dell'essere dall'altra parte della barricata, e ho imparato delle cose stimolanti. Per esempio, condividevo la camera con un signore, anche lui chiaramente preoccupato, che però ai colleghi che passavano durante il giro, quando gli chiedevano come stava lui rispondeva "Bene!". Poi quando ha scoperto che anch'io ero un medico mi ha fatto un sacco di domande. Mi ha stupito che al medico non osasse chiedere... e invece i pazienti hanno bisogno di confrontarsi. E' chiaro che il tempo di relazione non è un tempo lungo ma questa discrepanza mi ha fatto riflettere, tra la visita medica ufficiale, quando rispondeva "Bene!", e la curiosità che esprimeva dietro le quinte.

I pazienti hanno ancora una certa reverenzialità verso i medici anche se molto dipende dall'età e da dove ti trovi. In quel contesto, cioè in Ospedale, è più facile; credo che il Pronto Soccorso sia il luogo più fragile per la relazione, nel reparto è

già diverso perché c'è un po' di preoccupazione per la propria salute e affidarsi e fidarsi dei medici è alla base della relazione. Gli infermieri ci dicono che con loro parlano molto di più, perché hanno meno soggezione".

Com'è oggi la situazione?

"Avendo visto gli effetti anche sui giovani, posso dire che è vero, non ci sono, da un punto di vista clinico, grosse conseguenze però qualche ragazzo di 35-40 anni con complicazioni serie l'abbiamo visto, quindi, non siamo a zero e dobbiamo davvero cercare di limitare il più possibile la diffusione per proteggere le persone fragili. A nessuno piace tenere la mascherina per strada, eppure noi in ospedale la teniamo per tante ore durante il giorno; non amiamo stare distanti dagli altri ma è l'unico modo, in questo momento, per evitare la diffusione del covid-19. Dobbiamo farlo: mascherina, igiene e distanza".

